

UN MATRIMONIO DI TRENT'ANNI FA

Sposarsi in un angusto bivacco in quota, non per inserirsi in un Guinness di stravaganze, ma per temperare un sì maturato nella comune passione montanara.

Sono passati trent'anni da quel 19 luglio del 1986.

Un giorno come un altro per chiunque. Un giorno significativo per noi. Intendo dire per il sottoscritto e per mia moglie Albertina.

Il significato di quel giorno sta nel fatto che, si sarà capito dal titolo di questo scritto, ci siamo sposati. Niente di straordinario. Certamente. È affare di tutti i giorni sposarsi, in senso generico intendo, non certo per me e mia moglie che sposati lo siamo già!

Niente di straordinario dicevo sebbene straordinario però sia stato il contesto, ovvero lo scenario di questa unione matrimoniale: l'Alpe Veglia, il cuore incontaminato delle Alpi Lepontine.

A dire la verità però non è neppure andata così. Che ci siamo sposati all'Alpe Veglia intendo. Perché la verità è che ci siamo sposati alla Bocchetta d'Aurona che come si sa, domina la conca di Veglia dall'alto dei suoi glaciali 2.770 metri.

E allora ecco come è andata davvero.

Siamo stati uniti in matrimonio da un coriaceo sacerdote Rosminiano tra le lamiere deformate e le coperte puzzolenti del bivacco Farello mentre fuori si scate-

nava una tormenta di acqua, neve e grandine. Come inizio non c'è male vero? Si dice che *sposa bagnata sposa fortunata!* Per cui di più, in quell'ora serotina di piena estate, non potevamo aspettarci.

Di Veglia allora, quando convolammo a nozze intendo, eravamo affascinati. Un fascino costruito in tempi precedenti. Non passava anno infatti, che non salissimo almeno una volta all'Alpe. Quante notti trascorse anche in tenda nell'area del primo rudimentale campeggio dove tutto era spartano e straordinariamente intenso.

Quanti "giri" dell'Alpe, sotto il sole, le nuvole basse, la pioggia, la neve precoce. Quante chiacchierate dopo cena all'Albergo Lepontino per tirare l'ora del sonno davanti a un bicchierino. Quanti incontri goliardici e paradossalmente educativi con l'indimenticato Italo, personaggio leggendario dell'Alpe.

Così quando giungemmo alla determinazione di convolare a nozze non ci ponemmo neppure la domanda del "dove" ci saremmo sposati. La risposta era già scritta: all'Alpe Veglia.

Ma anche questa non è la pura verità. Devo confessare che l'idea, concreta ed oggettiva era di celebrare il matrimonio sulla vetta del Monte Leone a ben 3553 mt. d'altezza!

A testimonianza di questa affermazione che capisco possa sembrare un po' bislacca, non ci sono solo le partecipazioni confezionate da un noto fotografo di Domodossola che riportavano stampigliata la foto del gigante delle Lepontine e l'invito tra il serio ed il faceto di dotarsi, gli invitati intendo, di piccozza e ramponi.

A suggerire questa idea che ho definito io stesso bislacca ci sono gli scambi di corrispondenza cartacea (allora non esistevano le mail...) tra il sottoscritto ed il curato di Varzo, di Domodossola e niente meno che del Vescovo di Novara che ex ante la nascita della provincia del Verba-

Lo scambio degli anelli nel bivacco Farello



no Cusio Ossola aveva giurisdizione pastorale sulla vetta della montagna. Perché allora, e non so se anche adesso sia così, il Vescovo era la sola autorità con facoltà di decretare, con opportuna deroga “di carattere eccezionale, lo svolgimento di un matrimonio cattolico al di fuori delle mura di un edificio religioso, al di fuori cioè di una Chiesa.

La vera verità è che il Monte Leone alle quattro del mattino era preda di una violenta tempesta e nessuno avrebbe potuto affrontarlo neppure con un salvacondotto di rilievo come quello Vescovile.

Con buona pace delle partecipazioni cartacee che lo rappresentavano stagiato nel cielo azzurro in tutta la sua magnificenza, il matrimonio avrebbe dovuto svolgersi con stesse modalità ma in altro luogo. Allora, alle quattro del mattino, al riparo dal diluvio sotto la gronda della casa dei Rosminiani, ci chiedemmo in che posto avremmo potuto rimediare giacché la data fatidica del giorno 19 del mese di luglio nell'anno del Signore 1986 andava obbligatoriamente rispettata. La pioggia, ricordo bene, ci bagnava e raggelava mentre imperterriti e forse un po' incoscienti, avviammo un conciliabolo su tale tema. La soluzione più banale risultava essere la cappella della casa dei Rosminiani. Più bucolica sarebbe stata invece la chiesetta che accoglie il visitatore appena l'Alpe si spalanca ai suoi occhi. Ma restava una terza azzardata ma affascinante ipotesi: la Bocchetta d'Aurona. Bagnati fradici ci lasciammo con l'accordo che se si fosse palesata una schiarita, saremmo corsi su per quel ghiacciaio e avremmo fatto quello che c'era da fare.

E così fu. Forse per la “deroga eccezionale” dell'Alto Prelato, forse per le preghiere del coriaceo Rosminiano, forse per la nostra appassionata incoscienza, ma un inaspettato squarcio di azzurro appena dopo pranzo diede il via ad una corsa improvvisa e sfrenata verso il Colle che tuttavia, mano a mano che si avvicinava si incupiva in un cielo plumbeo non facendo presagire niente di buono. Il bivacco, caldo e maleodorante, ci accolse amorevolmente offrendoci il riparo dalla tempesta che nel frattempo si era scatenata. Tutto il rito si svolse all'interno di quelle lamiere a botte modello *Barcellan* dove trovarono

do, raggiungere il record di densità abitativa di quella struttura deputata ad accoglierne solo nove.

Il rito religioso fu emozionante, completo ed esaustivo e la cerimonia fu coronata persino dal lancio di riso sulla porta del bivacco a tempesta placata.

Ebbene sì. Il cielo volle regalarci un nuovo squarcio di sereno affinché verso le diciotto cominciasse a scendere all'Alpe. Stanchi ma felici. Sfiniti e bagnati ma convinti di aver fatto un passo meraviglioso nella nostra vita: scivolavamo su quel ghiacciaio che eravamo marito e moglie!

Giungemmo all'Alpe che era buio. Trovammo ristoro nell'accogliente baita dove amici meno intrepidi ma non meno volenterosi ci accolsero con il loro calore ed una bella tavola imbandita! La festa durò fino a notte inoltrata lasciando una eco che permea quotidianamente con un soave sottofondo la nostra vita matrimoniale. Questo accadde trent'anni fa. E da quel lontano 1986 salvo rare eccezioni non abbiamo mai mancato di salire come d'abitudine, almeno una volta all'anno all'Alpe Veglia per non tradire questo luogo incantato ed ancora fortunatamente incontaminato.

Anche quest'anno, soprattutto quest'anno a Veglia ci siamo saliti. Era la domenica dopo della data fatidica. Solo una scappata. Un pranzo frugale al familiare Lepontino e poi giù, di nuovo a casa. Ma anche quest'anno, soprattutto quest'anno, Veglia è tornato a farci battere il cuore. Come trent'anni fa. Forse di più.

**Mauro Carlesso
Albertina Giarola**

Lancio del riso, da parte del celebrante, il rosminiano don Angelo Previtali.





A valle dopo il rito nuziale.